

SAGGI – ESSAYS

MEMORIE DEL MERAVIGLIOSO: MOSTRI E CREATURE FANTASTICHE NELLA PERCEZIONE EUROPEA IN ETÀ COLONIALE

MEMORIES OF THE MARVELOUS: MONSTERS AND FANTASTIC CREATURES IN THE EUROPEAN PERCEPTION DURING COLONIAL AGE

di Domenico Francesco Antonio Elia (Università di Chieti-Pescara)

Lo scopo di questo contributo è indirizzare gli studi storico-educativi verso una comprensione del passaggio avvenuto, nel corso di un processo originatosi nel Medioevo e conclusosi nell'Ottocento, tra la dimensione fiabesca/meravigliosa dei mostri dimoranti nei luoghi inesplorati e quella afferente all'immaginario coloniale, così come è stato descritto dagli esploratori occidentali (Surdich, 2003). Il legame fra le due dimensioni è suggerito da Gabrielli, il quale ricorda come la rappresentazione dell'Africa abbia replicato stereotipi medioevali, introducendo una «dualità che rinvia all'opposizione positivo-negativo: storia-natura, tecnologico-primitivo, religione-superstizione» (Gabrielli, 1998, p. 25).

L'approccio seguito in questa ricerca intende così riprendere la sfida lanciata da De Giorgi nell'approfondire la storia della costruzione dell'immaginario all'interno di una storia culturale dell'educazione (De Giorgi, 2004).

Starting in the Middle Ages, the marvelous included unknown and mysterious creatures living in unexplored places. They were referred to as monsters and belonged to a dimension halfway between fantasy and reality. The understanding and description of these creatures gradually changed as a result of the colonization in the 19th

century, when they became part of the colonial imaginary of Western explorers (Surdich, 2003). Gabrielli has suggested that the colonial imaginary of Africa reinterpreted some stereotypes of the Middle Ages. It developed a «duality between positive and negative: history-nature, technological-primitive, religion-superstition» (Gabrielli, 1998, p. 25).

The present paper provides a critical assessment of the changes which occurred in the 19th-century colonial imagery. It focuses on how the representation of monsters evolved and investigates into history of imaginary, understood as a cultural history of education (De Giorgi, 2004).

1. La ricezione stereotipata dell'Africa in Italia nell'Ottocento

Uno dei geografi più autorevoli del diciannovesimo secolo, Arcangelo Ghisleri (1855-1938), in un'opera dedicata agli Italiani in Africa (1893), mostrava come, ancora alla fine dell'Ottocento, l'opinione pubblica fosse attratta dagli stereotipi africani che erano stati descritti da Giovanni Battista Licata (1856-1886) in questi termini: «belve avidi di sangue, i feroci selvaggi, i mostruosi serpenti» (Licata, 1886, p. 33). La descrizione del Congo simboleggia egregiamente questa percezione dell'Africa: «un territorio immenso, bianco di nomi, solcato da fiumi misteriosi, senza sorgenti, su cui corrono le leggende più fantastiche e tenebrose» (Surdich, 1995, pp. 47-48). L'immagine di questo sconfinato continente, dunque, restava legata a una serie di credenze fantastiche sviluppate nella cultura europea tra Medioevo e Rinascimento (Mudimbe, 1988; Surdich, 1993).

Non è esercizio ozioso, dunque, interrogarsi sugli effetti educativi che la visione di immagini afferenti agli elementi naturali meravigliosi ebbe in seno a un'opinione pubblica affascinata dalla natura esotica dei paesaggi africani, luoghi nei quali si svolgevano i processi di conquista coloniali. In questo contributo si intende esplorare quali elementi, ricavati dalla lettura dei resoconti degli esploratori, permasero nell'immaginario adulto, seguendo la sfida euristica lanciata da De Giorgi che considera la storia dell'educazione all'interno

di una storia culturale, il cui obiettivo di ricerca si interessa alle «diverse valenze educative – dirette ma più spesso indirette – e dei differenti effetti di “costruzione” della personalità connessi ai processi culturali, nazionali e transnazionali, in particolare in età contemporanea» (De Giorgi, 2004, p. 263).

Una natura, ricorda Mbembe (1993), che non può trasformarsi in storia, ma solamente essere addomesticata (pp. 133-137) e che, aggiunge Gabrielli (1998), può essere «messa in scena» anche all'interno dei musei zoologici (p. 26).

Non bisogna stupirsi, dunque, se una rappresentazione dell'alterità africana risalente al 1888 – tesa a raffigurare uno dei capi dei guerrieri alleati all'esercito coloniale italiano – si concentri su una caratterizzazione di questo soggetto inteso come «anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia, prezioso soggetto scientifico bastante da solo a compensare gl'immensi sacrifici dell'impresa» (Gabrielli, 1998, p. 27). Le descrizioni degli Africani, dunque, nel corso dell'Età liberale «seguono il lessico della naturalizzazione razzista e dell'animalizzazione» (Gabrielli, 2015, p. 44). Lo stesso continente africano è sinteticamente rappresentato

come un insieme integrato in cui ogni elemento rimanda all'altro: animali feroci, natura ostile, uomini caratterizzati “razzialmente” attraverso i dati somatici costituiscono l'Africa per bambini, per il popolo, quelle nozioni di essa sufficienti alle esigenze culturali della vita di relazione condotta dal popolo nella penisola (p. 130).

Non è un processo che riguarda solo il continente africano: il «selvaggio» – inteso come essere mostruoso per la sua dieta antropofaga (Fabiotti, 2001, pp. 9-12) – è presente anche nelle isole Marchesi e nella Nuova Caledonia (Menarini, 1859, pp. 231-233). Queste immagini stereotipate dell'Africa, inoltre, avevano lo scopo di rafforzare il processo di costruzione simbolica dell'unità nazionale, minato dall'alterità interna rappresentata dall'Italia meridionale, rendendo possibile, allo stesso tempo, «distanziarla da quella esterna – l'altro coloniale – riconoscendo in ciò stesso una pericolosa vicinanza di fondo che occorreva esorcizzare e trasformare in differenza» (Triulzi, 1999, p. 169).

«I miti dell'alterità – ricorda Castelli all'interno di uno dei primi saggi pubblicati negli anni Novanta in merito alla rappresentazione dell'immaginario coloniale – hanno la terribile capacità di spostare verso la natura tutto ciò che appartiene invece alla cultura» (Castelli, 1998, p. 67). Conseguenza di questa premessa è una cieca fiducia in una superiorità italiana nei confronti dei soggetti colonizzati, ritenuti «naturalmente» inferiori, allo stesso modo in cui era ritenuta naturale la missione civilizzatrice nei confronti dei popoli africani. Non è esercizio euristico ozioso domandarsi donde abbia origine quell'immagine attrattiva dell'Africa – continente nel quale si concentrarono le ambizioni imperialistiche italiane – «rappresentato dal fascino delle sue atmosfere e delle scenografie esotiche, dal resistente mistero degli interminati spazi ignoti e inesplorati, dalle infinite possibilità di avventure umane e culturali che sembrava poter offrire» (Laforgia, 2004, p. 212).

Nel suo saggio *L'impero di carta. Il colonialismo italiano nell'editoria per ragazzi*, suddiviso in due parti pubblicate separatamente, Asioli (2004) si interrogava sulle strategie che avrebbero dovuto assicurare «la creazione di un vero e proprio immaginario culturale nazionale, con singolare riguardo ai fanciulli» (p. 56). Pur senza approfondire l'elemento del meraviglioso animale nei suoi articoli, è degno di interesse osservare come, all'interno dell'analisi del romanzo *Avventure di un marinaio in Africa*, pubblicato da Emilio Salgari (1862-1911) nel 1889, Asioli osservi come «un elefante e una scimmia che accompagnano il protagonista nelle sue avventure, dimostrano, in più occasioni, maggiore intelligenza e furbizia degli indigeni» (Asioli, 2004a, pp. 68-69). Nel romanzo *Menelicche*, scritto da Alberto Cioci (1867-1925) e pubblicato da Bemporad, l'Africa appare una regione «orrenda popolata di mostri» (1907, p. 1). In età fascista, prosegue l'analisi di Asioli, gli africani sono ancora paragonati a creature preistoriche, «destinate a scomparire dalla faccia della terra, come scomparvero gli animali mostruosi, senza lume d'intelligenza» (Cappelli Bajocco, 1923, p. 291). Non mancano, tuttavia, nella propaganda fascista del Ventennio, degli accostamenti «positivi» fra natura ed elemento indigeno, come riferisce il settimanale *Il Balilla* a proposito della figura più apprezzata dall'elemento colonizzatore, ossia

l'ascaro. Il soldato indigeno, infatti, «vero figlio della natura, nato e vissuto in paesi semiselvaggi [...] mantiene, come ogni essere primitivo, tutti i suoi muscoli in esercizio e conserva un'agilità e una resistenza meravigliosa» (Jansen, 1927, p. 6). L'obiettivo della propaganda fascista, secondo Asioli, diventa dunque quello di accostare l'elemento umano a quello ferino, allo scopo «di formare una nuova generazione di soldati che vanno in guerra come se partecipassero ad una emozionante battuta di caccia grossa» (Asioli, 2004b, p. 72). La letteratura coloniale in età fascista, in generale, si struttura intorno a «imprese avventurose [che] da sempre fanno sognare i ragazzi, soprattutto quando si svolgono in ambienti esotici e quasi sconosciuti, abitati da bestie feroci e indigeni selvaggi» (Asioli, 2004b, p. 84) allo scopo di informare la gioventù intorno alle esplorazioni scientifiche compiute dagli esploratori italiani nei territori africani i quali – come del resto i conquistatori militari – sono invece caratterizzati come nobili d'animo e paladini dei più deboli.

Gli stereotipi legati a tale apparato visuale, dunque, sopravvissero a lungo ancora nel corso della prima parte del Novecento, come dimostra lo studio compiuto da Piero Zanotto sulla storia del fumetto italiano: è importante sottolineare come le peculiarità dell'iconografia coloniale fossero profondamente radicate all'interno della cultura occidentale, tanto da poter definire la struttura interna della produzione fumettistica fra anni Trenta e Quaranta del secolo scorso basata

sullo scontato *cliché* costruito, e da tutti accettato, addosso all'Africa nera. Quello d'un continente pittorescamente selvaggio, cui abbandonarsi per qualsiasi evasione movimentata da ogni sorta di pericolo: compreso il pentolone costantemente sul fuoco della tribù cannibale di turno (Zanotto, 1985, p. 20).

L'esperienza colonialista italiana, anche se è stata più breve e circoscritta territorialmente rispetto a quelle maturate dalle potenze coloniali di primo piano come Francia e Regno Unito ha

avuto in realtà un forte impatto nella metropoli – come è emerso in occasione del convegno *Funzionari e intermediari al servizio del governo coloniale*,

svoltosi presso la Facoltà di Scienze Politiche di Pavia nel settembre del 2011 – rispetto alla costruzione dell'identità nazionale, in ordine all'immaginario politico, spaziale e territoriale» (Giorgi, 2012, p. 197).

2. Rettili e altri animali nella cultura africana: ribaltamento di prospettive

La prima sezione del contributo ha argomentato intorno alla rappresentazione italiana della dimensione extraeuropea, con particolare riferimento al continente africano, caratterizzata dalla presenza, al suo interno, di una serie di stereotipi che spaziavano da un'immagine idilliaca a una spaventosa e terribile.

Lo scopo di questo contributo, dunque, è quello di indirizzare gli studi storico-educativi verso una comprensione del passaggio avvenuto, nel corso di processo originatosi in Età moderna e conclusosi nell'Ottocento, tra la dimensione fiabesca/meravigliosa dell'ignoto e delle creature che dimoravano negli spazi fisici ancora inesplorati e quella afferente all'immaginario coloniale, così come è stato descritto nei resoconti degli esploratori occidentali nel corso delle loro esplorazioni (Surdich, 2003). Il legame fra le due dimensioni è suggerito da un saggio di Gabrielli nel quale l'autore ricorda come la rappresentazione del continente africano, pur se sottoposta a continue evoluzioni, abbia talvolta replicato stereotipi le cui radici affondavano nel Medioevo, introducendo, così, una «dualità che rinvia all'opposizione positivo-negativo: storia-natura, tecnologico-primitivo, religione-superstizione» (Gabrielli, 1998, p. 25). Le esperienze coloniali nel corso dell'Ottocento, perciò, sarebbero apparse “mediate” agli occhi dei conquistatori europei alla luce di esperienze e valori considerati come “residuali”, purché avessero considerato le forme culturali e sociali sopravvissute al trascorrere del tempo e ancora attive nel substrato culturale contemporaneo agli europei dell'epoca (Williams, 1977, p. 122).

Meno noti appaiono, invece, i significati culturali ed educativi attribuiti alla natura extraeuropea da parte dei locali; in particolare, per quanto riguarda l'esperienza africana, il contributo di Konan Yao permette di osservare il significato di alcune specie di rettili nei racconti africani. In questo caso l'autore, menzionando gli studi di

Jacques Chevrier, evidenzia l'esistenza di un modello pedagogico surrettizio, all'interno del quale «la parola appare come lo strumento per eccellenza dello sviluppo dell'individuo» (Chevrier, 1986, p. 32). La narrazione africana, dunque, si pone come obiettivo quello di trasmettere un insegnamento (Konan Yao, 2011, p. 159). I grandi rettili africani, per esempio, a differenza di quanto accade nella narrazione coloniale europea, non sono percepiti unicamente come espressione della meraviglia e del mostruoso. Nella concezione animistica africana, infatti, «l'animale, come archetipo, rappresenta gli strati profondi dell'inconscio e dell'istinto» (p. 161), nei confronti del quale nutrire sentimenti di rispetto. Nell'analisi delle diverse specie di rettili e anfibi che vivono nel continente africano, Konan Yao delinea un quadro molto differente dell'animale considerato tradizionalmente, in Occidente, come il simbolo del male, della seduzione e della corruzione: il serpente, infatti, salvo rare eccezioni, è considerato «fonte di vita, prosperità e garante dell'ordine sociale» (p. 166). Altro animale che cambia la propria simbologia è il camaleonte, ritenuto in Occidente il simbolo dell'ipocrisia, dell'uomo che muta opinione e atteggiamenti a seconda dei suoi interessi, mentre in Africa simboleggia colui che cerca la verità in contrapposizione alla menzogna (p. 171). Non costituisce motivo di meraviglia, dunque, che la stessa dimensione naturale non rappresenti per i popoli africani un luogo periglioso, nel quale il colonizzatore europeo si dibatte soffocando tra i miasmi del caldo tropicale, bensì un ambiente nel quale gli animali selvatici – e tra tutti proprio quei rettili considerati in Occidente come causa di perdizione – svolgono il ruolo di agenti positivi per conto di una natura benigna e propositiva nei confronti dell'umanità, all'interno della quale ognuno deve avere e rispettare il proprio posto legittimo, confermando così l'ordine sociale tradizionale (pp. 172-173). Al contrario, l'osservazione della cultura dei popoli africani da parte dei colonizzatori non sembra rendersi conto di tale immagine delle società africane: quest'ultime appaiono agli occhi degli europei dominate da «la tirannide degli istinti più animaleschi, la brutalità delle passioni, la lotta selvaggia, sino all'antropofagia, gli eccidi più capricciosi» (Cazzetta, 2004-2005 p. 127).

3. Rappresentazioni zoologiche esotiche in Europa: natura vs civiltà

Gli strumenti scientifici posti a disposizione dei conquistatori europei avevano sottratto ai mostri il loro spazio vitale:

nel mondo cartografato e geodeticamente misurato della modernità – scrive Accarino – per i mostri rimangono solo, quasi come nicchie di sopravvivenza, quei luoghi che la svolta copernicana non ha ancora dissolto e che resistono, per così dire, ad ogni assimilazione: il fondo degli oceani, l'acquitrino della palude, l'oscurità della notte (2013, p. 74).

Nell'opera *Ai confini meridionali dell'Etiopia*, scritta da Carlo Citeri, l'autore non può fare a meno di ironizzare sulle aspettative nutrite nei confronti della fauna selvatica africana, narrando dell'incontro con un cocodrillo, non riuscendo a sottrarsi, tuttavia, in un successivo passaggio, alla tentazione di riferirsi all'animale apostrofandolo con l'epiteto di mostro.

Però restammo abbastanza mortificati, perché fra esploratori africani che si rispettano, e un cocodrillo che si rispetta, e che vogliono esser somiglianti agli esploratori ed ai cocodrilli descritti nei libri di viaggi che divertono tanto i nostri figli quattordicenni, deve accadere una delle due cose: o che gli esploratori ammazzino il cocodrillo, o che il cocodrillo mangi gli esploratori. Invece il nostro incontro con l'animale [...] fu straordinariamente pacifico (Citeri, 1913, p. 95).

Un'altra interessante analogia si registra in merito all'attribuzione di giudizi morali negativi agli indigeni così come alla fauna selvatica esotica: osservando il comportamento di un cocodrillo nelle paludi del Borneo, Beccari (1902/2020) non poteva fare a meno di esprimere un'osservazione sprezzante nei confronti dell'animale:

Io rimasi qualche tempo a contemplare l'immane mostro, per vedere quanto tempo rimaneva in quella stupida attitudine; ma non sembrava che avesse voglia di muoversi; si sarebbe creduto imbalsamato. Non capisco

come possa esser comoda una simile posizione, che per i cocodrilli sembra debba essere di riposo (p. 431).

Sui rettili, in particolare, il giudizio scientifico degli autori delle opere di divulgazione non sembra essere scevro da contaminazione di natura morale: «avevano forme più varie, dimensioni molto più grandi, e mezzi di esistenza molto più svariati, che non quelli della creazione contemporanea. I rettili dei nostri giorni non sono che i degeneri figli di quelli delle epoche geologiche» (Figuier, 1881, p. 11). Il carattere dei rettili non può che provocare disgusto, secondo l'autore:

un odio antico quanto il mondo, e universale per quanto è diffusa l'umana famiglia [...] e non basteranno né i progressi della scienza, né le sonanti parole di qualche naturalista per ispegnerlo nel cuore del popolo. [...] Dicasi infine ciò che si vuole: l'orrore pei serpenti, secondo io stimo, è una delle poche affezioni istintive che siano rimaste all'uomo (p. 26).

È interessante evidenziare come gli stereotipi diffusi da questi testi divulgativi erano comuni ad un'area geografica all'interno della quale circolavano tali monografie: «le opere di Luigi Figuier godono in Italia altrettanto credito e popolarità quanto in Francia e in Inghilterra» (Figuier, 1882, p. VII).

Non mancano riferimenti all'uso degli animali selvaggi nelle fiere e nelle mostre europee e americane, sfruttando l'attrazione popolare verso l'esotico e le modeste conoscenze scientifiche dell'opinione pubblica: analizzando il verso emesso dalla Foca, Figuier (1882) sosteneva che

certe specie accentuano abbastanza bene la sillaba *pa*, ripetendola parecchie volte. Ciò basta perché gl'impresari di mostre fenomenali adeschino la credulità degli oziosi annunziando la comparsa di un animale straordinario, di un mostro marino che dice *papà* e *mamma*, come io e voi (p. 88).

Perfino la caccia agli animali selvatici può essere un'occasione per rimarcare la superiorità morale degli europei nei confronti degli africani: «l'amore di questi animali [gorilla] per la loro figliuolanza è

tanto commovente, che un cacciatore europeo non avrebbe sempre il cuore di ucciderli. I negri son meno scrupolosi» (Figuier, 1882 p. 635). La trattazione dell’Africa come luogo selvaggio è rimarcata anche nell’opera di John Fortune Nott (1886) il cui scopo era quello di illustrare la natura con l’ausilio di immagini fotografiche a scopo educativo (p. IV), senza assecondare, dunque, le pulsioni comunicative tipiche della criptozoografia: sempre a proposito del gorilla, infatti, l’autore descriveva in questi termini il suo ambiente naturale: «the gorilla [...] is confined in its *habitat* to the western part of Equatorial Africa, where in the depths of the dense forests it reigns supreme, for although huge birds of prey, mighty snakes, monstrous lizards, and millions of insects are also to be found therein» (p. 520).

4. Conclusioni

«La rappresentazione del territorio coloniale e la trasmissione di questa conoscenza in Italia sono tematiche che non hanno interessato solo i geografi e gli antropologi» (Pergher, 2007, p. 62). Non stupisce dunque, sulla base degli elementi evidenziati nel corso del presente contributo, che il programma coloniale italiano si sia alimentato mediante un programma ibrido che «riprende[va] involontariamente l’intreccio tra certezze e immaginazione, fra ragione e passione» (Cazzetta, 2004-2005, p. 148).

Le popolazioni indigene – attraverso il successo dell’esposizioni etnografiche e coloniali – erano così considerate alla stregua di bestie selvatiche, che avevano bisogno di essere domate e addomesticate dalle nazioni civili (Watts, 2009, p. 783).

La rappresentazione dell’“altro” africano – osservano Giorgi e Morone (2011) riferendosi all’esposizioni ottocentesche – è parte integrante della costruzione dell’identità nazionale, ne sostanzia le immagini, i simboli, le culture politiche, e le logiche di appartenenza. [...] La qualificazione “civile” degli uni si definisce in relazione a quella “selvaggia” e “barbara” degli altri, che vanno infine conquistati e illuminati (p. 77).

Si coglie, dunque, la funzione pedagogica di queste esposizioni, il cui scopo primario era quello – è importante sottolinearlo – di irrobustire la coesione interna, ponendo l'Italia, allo stesso tempo, su una dimensione internazionale, lanciandola sulle orme delle grandi potenze europee (Misiti, 1996, pp. 33-54). La visualizzazione di una serie di oggetti provenienti dalle colonie africane, decontestualizzati allo scopo di rafforzare nel visitatore la de-umanizzazione dell'alterità (Montaldo, 1999, p. 341), si svolgeva all'interno di un'impostazione «mercantil-spettacolare» (Abbattista, 2004, p. 387), nella quale era esplicita la logica razzistica basata sulla raffigurazione degli africani come esseri bestiali (De Luca, 1911, p. 276). Le esibizioni antropozoologiche (Lemaire, Blanchard, Bancel, Boëtsch & Deroo 2002, pp. 51-60), dunque, ebbero parte non trascurabile nel sostenere «il consueto corredo di pregiudizi, luoghi comuni e stereotipi» (Laforgia, 2004, p. 210) che concorsero attivamente alla costruzione dell'identità nazionale italiana.

Gli Africani avrebbero potuto essere salvati solamente se sottoposti a un'intensa azione educativa da parte dei popoli europei, la cui posizione di predominio era confortata dalla dichiarata superiorità culturale e razziale (Arcari, 1911, p. 431). L'inferiorità degli indigeni, d'altro canto, era sanzionata anche a livello giuridico: un'azione criminale commessa da uno di loro, nonché le eventuali aggravanti e attenuanti a questa connesse «dovevano essere stabilite in considerazione dello stadio inferiore nel processo di civilizzazione in cui si trovava» (Miele, 2012, p. 131). Hannah Arendt (1951/2009), nella sua celebre opera *Le origini del totalitarismo*, ricordava che il crimine perpetuato da un indigeno era dovuto a incoscienze e barbarie connesse oggettivamente alla natura dei popoli colonizzati (p. 258). I meccanismi razzisti – ricorda Pezzarossa (2011-12) – si innestano in presenza di soggetti *colored*, riprendendo modelli coloniali europei, già presenti in Europa prima dello *scramble for Africa*: appare evidente, dunque, come il richiamo a un'ascendenza «demoniaca» attribuita all'attore Antonio Campobasso (1946) – figlio di un militare americano nero e di un'italiana, nato al termine della seconda guerra mondiale – derivi da modelli ben più antichi, legati a un'immagine dell'Africa come luogo nel quale albergano creature mostruose (pp. 285-300).

La rappresentazione dell'Altro africano continua a essere mediata attraverso la sua commistione con l'elemento mostruoso anche in tempi recenti, come dimostra l'immagine dello schiavo nello spettacolo teatrale *Nella tempesta*, opera dei Motus – Enrico Casagrande e Daniela Nicolò – ispirato a *Una tempesta* di Aimé Césaire, a sua volta rielaborazione della celebre opera di Shakespeare *La tempesta*, ove questi appare «come un pezzo di fango, maledetto, miscredente, mostro marino [...] bestia» (Grechi, 2018, p. 87). Ancora, nella serie *Le regole del delitto perfetto* (*How to Get Away with Murder*), il personaggio di Annalise Keating, una donna *dark sinned* «permane in un mondo segnato dalla diversità, come è evidenziato violentemente dalla sua autorappresentazione come bestia-mostro» (Ghebremariam Tesfàù, 2018, p. 78). Lo sforzo classificatorio portato avanti dai conquistatori europei non si arrestò solamente a livello naturalistico, ma coinvolse anche i procedimenti di organizzazione dei territori assoggettati.

La stessa nozione di tribù deve essere riconosciuta come un'invenzione europea. Certo, prima della colonizzazione, in Africa le tribù esistevano, ma la loro pseudo-universalità e la necessità di classificare tutte le popolazioni secondo una categoria concepita a immagine dello stato-nazione – cioè la tribù come unità culturale, linguistica, sociale dotata di un diritto consuetudinario unitario – dipendevano da una decisione politica da parte delle potenze europee (Habbard, 2006, p. 24).

L'identità di ogni africano, in conclusione, non può sottrarsi al vaglio di una lente che è allo stesso tempo razziale e pregna di inferiorità, sia a livello fisico che morale e intellettuale; si tratta, inoltre – ed è bene ricordarlo – di menzionare

stigmatizzazioni che vengono dal passato, che hanno una lunga vita alle spalle e non rimandano alle elaborazioni “scientifiche” ma alla descrizione della mostruosità, della disumanità, del cannibalismo, tutta una vasta gamma di immagini che avevano già agito per secoli e che rimangono in circolo più o meno rifunzionalizzate nell'epoca dell'inferiorizzazione scientifica (Gabielli, 2015, p. 224).

Gli individui africani, dunque, subirono nel corso degli anni compresi fra il Settecento e l'Ottocento un processo di spettacolarizzazione a causa degli aspetti somatici reputati contrari alla norma e dunque assimilati ai caratteri mostruosi; a questo corso non fu estraneo un processo parallelo di identificazione di quei tratti diversi di alcuni popoli umani, cui furono attribuite valenze razziali (Blanchard, Boëtsch & Snoep, 2011). È il trionfo dell'«antropologia del degrado e del decadimento» (Solinas, 1988, p. 41) che caratterizza le popolazioni umane dell'Africa, alcune delle quali sono equiparate a creature mostruose, dotate di coda, come gli Zande, spregiativamente noti in Europa con il nome francese di Niam-Niam (gnam-gnam in italiano), un suono onomatopeico che «derivava dal rumore della masticazione, avendo gli zande acquistato una triste celebrità come consumatori di carne umana» (Biasutti, 1967, p. 377). «Il linguaggio del colono – ricorda Fanon (1973) – quando ci parla del colonizzato è un linguaggio zoologico. [...] Il colono, quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta, si riferisce costantemente al bestiario» (p. 9).

L'Africa, dunque, rappresentò per gli esploratori che ebbero occasione di visitarla nel corso dell'Ottocento un «contorto insieme di seduzioni e repulsioni che la scoperta dell'alterità ha sempre comportato nella storia dell'uomo e che ancora oggi costituiscono i nostri antipodi interiori» (Triulzi, 1989, p. 10). È avvilente constatare come, a distanza di oltre un secolo dall'inizio della conquista coloniale in Africa da parte dell'Italia, questa apparisse agli occhi degli scolari nostrani come popolata di animali selvaggi e iconici, quali leoni e altri grandi mammiferi [...] [apparendo come] un continente privo di storia ovvero fermo a una condizione preistorica (Tabet, 1997).

Bibliografia

- Abbattista G. (2004). Torino 1884: Africani in mostra. *Contemporanea*, 3, 369-409.
- Accarino B. (2013). *Zoologia politica. Favole, mostri e macchine*. Milano-Udine: Mimesis.
- Arcari P. (1911). Concludendo: 1898-1911-19. In G. Treves (a cura di), *Le esposizioni del 1911: Roma, Torino, Firenze* (pp. 431-432). Milano: F.lli Treves.
- Arendt H. (1951/2009). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.

- Asioli V. (2004a). L'impero di carta. Il colonialismo italiano di età liberale nell'editoria per ragazzi (prima parte). *Studi piacentini*, 35, 55-83.
- Asioli V. (2004b). L'impero di carta. Il colonialismo italiano di età liberale nell'editoria per ragazzi (seconda parte). *Studi piacentini*, 36, 67-104.
- Beccari O. (1902/2020). *Nelle foreste di Borneo. Viaggi e ricerche di un naturalista*. Firenze: Tipografia di Salvadori Landi.
- Biasutti R. (1967). *Razze e popoli della Terra*, vol. 3. Torino: Utet.
- Blanchard P., Boëtsch G., & Snoep N.J. (Eds.) (2011). *Exhibitions. L'invention du sauvage*. Paris: Acte sud, Musée de quai Branly.
- Cappelli Bajocco M. (1923). *Api sui fiori*. Milano: Mondadori.
- Castelli E., & Del Boca A. (1998). *Immagini & Colonie*. Montone: Centro di documentazione del Museo Etnografico Tamburo Parlante.
- Cazzetta G. (2004-2005). Predestinazione geografica e colonie degli Europei. Il contributo di Attilio Brunialti. *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 33-34, tomo 1, 115-168.
- Chevrier J. (1986). *L'Arbre à palabres. Essai sur les contes et récits traditionnels d'Afrique noire*. Paris: Hatier.
- Cioci A. (1907). *Meneliche*. Firenze: Bemporad.
- Citerni C. (1913). *Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i Paesi Galla e Somali*. Milano: Ulrico Hoepli.
- De Giorgi F. (2004). La storia dell'educazione come storia culturale. *Contemporanea*, 7(2), 263-285.
- De Luca P. (1911). *La primavera della patria. Il giubileo d'Italia e le esposizioni del 1911*. Buenos Aires: Torrientes.
- Fabietti U. (2001). *Storia dell'antropologia*. Bologna: Zanichelli.
- Fanon F. (1973). *I dannati della terra*. Torino: Einaudi.
- Figuier L. (1881). *Vita e costumi degli animali. Rettili, pesci e animali articolati*. Milano: Fratelli Treves Editori.
- Figuier L. (1882). *Vita e costume degli animali. I mammiferi*. Milano: Fratelli Treves.
- Fortuné Nott J. (1886). *Wild Animals photographed and described*. London: Sampson Low, Marston, Searle & Rivington.
- Gabrielli G. (1998). *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*. Grafiche Zanini: Anzola dell'Emilia.
- Gabrielli G. (2015). *Il curricolo «razziale». La costruzione dell'alterità di «razza» e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*. Macerata: EUM.
- Ghebremariam Tesfau M. (2018). *How to get away with stereotypes: Angry Black Women e crossover nella produzione di Shonda Rhimes*. In InterGRace (a cura di), *Visualità & (anti)razzismo* (pp. 71-82). Padova: Padova University Press.

- Ghisleri A. (1893). *Gli italiani nell'Equatoria. Appunti di letture africane*. Bergamo: Stabilimento Fratelli Cattaneo.
- Giorgi C., & Morone A.M. (2011). Colonie celebrate, colonie dimenticate. L'unità d'Italia e l'Africa. *Le Carte e la Storia*, 1, 76-96.
- Giorgi C. (2012). Al servizio del governo coloniale. *Le Carte e la Storia*, 1, 196-197.
- Grechi G. (2018). L'inferno è vuoto! Tutti i demoni sono qui! I Motus *Nella Tempesta* dei nostri immaginari (post)coloniali. In InteRGRace (a cura di), *Visualità & (anti)razzismo* (pp. 83-93). Padova: Padova University Press.
- Habbard AC. (2006). Conflitti di identità a una dimensione. *Equilibri*, X, 1, 23-31.
- Jansen P.G. (1927). I nostri ascari eritrei. *Il Balilla*, 18 agosto 1927, 33, 6.
- Konan Yao L. (2011). De la signification de quelques reptiles dans les contes africains. *Estudios Románicos*, 20, 159-174.
- Laforgia E.R. (2004). Il colonialismo italiano spiegato ai fanciulli. In L. Finocchi, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Editori e piccoli lettori tra otto e novecento* (pp. 210-239). Milano: FrancoAngeli.
- Lemaire S., Blanchard P., Bancel N., Boëtsch G., & Deroo É. (2002). *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*. Verona: Ombre Corte.
- Licata G.B. (1886). *In Africa*. Firenze: Barbera.
- Mbembe A. (1993). *Regard d'Afrique sur l'image et l'imaginaire colonial*. In P. Blanchard, & A. Chatelier (a cura di), *Images et colonies* (pp. 133-137). Paris: Achac-Syros.
- Menarini G. (1859). *Trattato di geografia per uso della gioventù*. Bologna: Tipi governativi della Volpe e del Sassi.
- Miele C. (2012). Per un'archeologia del discorso razzista in Italia. In A. Curcio, & M. Mellino (a cura di), *La razzia al lavoro*. Roma: Manifestolibri, pp. 121-139.
- Misiti M. (1996). L'Italia in mostra. Le Esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale. *Passato e Presente*, 37, 33-54.
- Montaldo S. (1999). *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e grande guerra*. Roma: Carocci.
- Mudimbe V.Y. (1988). *The invention of Africa: Gnosis, Philosophy and the Order of Knowledge*. Bloomington-Indianapolis: Indian University Press.
- Pezzarossa F. (2011-12). 'Non sapevo di essere negro'. Voci del razzismo italiano. *Narrativa*, 33-34, 285-300.
- Pergher R. (2007). Impero immaginario, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano. *Ricerche di storia politica*, 1, 53-66.
- Solinas P.G. (1988). Coscienza coloniale e affari indigeni. L'Africa italiana da Ferdinando Martini a Giacomo De Martino. *La Ricerca folklorica*, 18, 41-47.

- Surdich F. (1993). L'Africa nella cultura europea tra Medioevo e Rinascimento. *Columbeis*, V, 165-240.
- Surdich F. (1995) (a cura di). *C. Cavalli. Più neri di prima. Colonizzazione e schiavitù in Congo nel diario di viaggio di un italiano agli inizi del Novecento*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Surdich F. (2003). La rappresentazione dell'alterità italiana nei resoconti degli esploratori italiani di fine Ottocento. In M. Colin, E.R. Laforgia (a cura di), *L'Afrique coloniale et postcoloniale dans le culture, la littérature et la société italiennes* (pp. 41-60). Caen: PUC.
- Tabet P. (1997). *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Triulzi A. (1989). *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*. S. Mauro Torinese: Berrino Printer.
- Triulzi A. (1999). La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale. In A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945* (pp. 165-181). Bologna: il Mulino.
- Watts R. (2009). Education, empire and social change in nineteenth century England. *Paedagogica Historica*, XLV, 6, 773-786.
- Williams R. (1977). *Marxism and Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Zanotto P. (1985). L'Africa nei fumetti, il continente mitico. In Provincia di Torino (a cura di), *Strisce d'Africa: colonialismo e anticolonialismo nel fumetto d'ambiente africano* (pp. 20-30). Torino: Provincia di Torino, Assessorato alla cultura.